

Un mondo sempre più ricco con disuguaglianze sempre più grandi, ma si può fare diversamente



di Leonardo Salutati ·
Il rapporto Oxfam (la confederazione internazionale di organizzazioni non profit che si dedicano alla riduzione della povertà globale, attraverso aiuti

umanitari e progetti di sviluppo) dello scorso febbraio, [Disuguaglianza. Il potere a servizio di pochi](#), descrive una situazione di disparità economica che, ormai da anni, sembra inarrestabile e con dimensioni sempre più grandi e preoccupanti. Per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno riportiamo alcuni dati del rapporto.

Nel 2022 solamente lo 0,4% delle più di 1.600 aziende maggiori e più influenti a livello mondiale si è impegnato a garantire ai propri dipendenti un salario che possa essere considerato dignitoso; invece, dal 2010 il patrimonio dei 5 miliardari più ricchi al mondo è più che raddoppiato con un tasso di crescita tre volte superiore a quello dell'inflazione. Nello stesso periodo la ricchezza del 60% più povero della popolazione mondiale non ha registrato nessuna crescita. Tra luglio 2022 e giugno 2023, per ogni 100 dollari di profitti generati da 96 grandi gruppi aziendali, ben 82 dollari sono stati corrisposti agli azionisti attraverso buyback azionari e dividendi.

La crescita delle disuguaglianze è poi strettamente collegata

alle pratiche di elusione delle tasse che sfruttano le lacune e le imperfezioni del sistema normativo e la mancanza di trasparenza fiscale, nonché al ricorso ai paradisi fiscali. Questo comporta, secondo il *Rapporto Oxfam*, che circa 200 miliardi di dollari vengono persi ogni anno dagli Stati a causa di pratiche fiscali scorrette che, concretamente, significa scuole non costruite, tagli alla sanità e alla ricerca. A questo si aggiunga che, negli ultimi quarant'anni, l'aliquota legale media sui redditi societari si è più che dimezzata nei Paesi OCSE, passando dal 48% nel 1980 al 23% nel 2022.

L'analisi di Oxfam trova conferma in un altro autorevole studio, il [Global Wealth Report](#) redatto ogni anno dall'istituto finanziario svizzero UBS dove, tra i tanti dati, troviamo che, nel mondo, le 26 persone più ricche hanno lo stesso patrimonio degli 1,5 miliardi di persone più povere. In Italia, dal 2008 a oggi la ricchezza media è scesa ed è aumentata la disuguaglianza tra gli italiani. A livello di ricchezza mondiale, poi, la metà è detenuta da appena 58 milioni di persone, mentre l'altra metà è divisa tra i restanti sette miliardi circa.

Una tale situazione comporta che ad elevati livelli di disuguaglianza sono correlati: elevata instabilità economica, maggiori rischi di crisi finanziarie, alti livelli di corruzione e criminalità, minore salute fisica e mentale dei cittadini. Senza considerare che, come da tempo denuncia il Premio Nobel per l'Economia [Joseph Stiglitz](#) (2016) sulla base dei dati elaborati dai ricercatori dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (OECD) nel rapporto del 2014 [Tendenze nell'ineguaglianza dei redditi e il loro impatto sulla crescita economica](#), la disparità è uno svantaggio non solo per chi ne è colpito ma per l'economia in generale di ogni Paese.

Diversamente da quanto verificatosi negli anni successivi alla 2° Guerra Mondiale, dove il movimento dei capitali era

controllato dagli stati e il modello keynesiano che guidava l'economia aveva garantito stabilità economica e finanziaria ed una più equa redistribuzione della ricchezza prodotta, il fenomeno della crescente diseguaglianza di reddito e di ricchezza è strettamente correlato alla *deregulation* e alla libera circolazione dei capitali che, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, caratterizza l'economia mondiale (G. Giraud, *La rivoluzione dolce della transizione ecologica*, 2022).



★★★★★ 24

Tutto questo ha un'importante rilevanza etica. «Un esempio chiaro di ciò che accade oggi è la fuga di capitali all'estero. Anche il denaro ha una patria, e chi sfrutta un'industria all'interno di un paese e poi porta via il guadagno per custodirlo all'estero commette peccato, perché così facendo non onora il Paese che gli dà questa ricchezza, né il popolo che lavora per produrla [...] In tutti i casi di beneficio economico bisogna considerare la dimensione del *debito sociale*» (J. Bergoglio – A. Skorka, 2013). Detto altrimenti i proventi generati da un'impresa sono possibili grazie al contributo della collettività (gli *stakeholder*) che, di fatto, genera un debito dovuto dall'imprenditore all'insieme della collettività. Non reinvestire, almeno in buona parte, i proventi nel Paese in cui vive la collettività e decidere di trasferire i capitali altrove, equivale al mancato rimborso di quel *debito sociale*.

Di conseguenza, «Se esiste la povertà estrema in mezzo alla ricchezza – a sua volta estrema – è perché abbiamo permesso che il divario si ampliasse fino a diventare il più grande della storia ... in non poche situazioni, ci troviamo di fronte a una mancanza di volontà e di decisione per cambiare le cose

e principalmente le priorità ... quando l'economia e la finanza diventano fini a se stesse ... È l'idolatria del denaro, la cupidigia e la speculazione ... Tuttavia un mondo ricco e un'economia vivace possono e devono porre fine alla povertà» ([Papa Francesco, 2020](#)), perché è possibile generare e promuovere dinamiche capaci di includere, alimentare, curare e vestire gli ultimi della società invece di escluderli, così come è successo nel 2° dopoguerra. «Dobbiamo scegliere a che cosa e a chi dare la priorità: se favorire meccanismi socio-economici umanizzanti per tutta la società o, al contrario, fomentare un sistema che finisce col giustificare determinate pratiche che non fanno altro che aumentare il livello d'ingiustizia e di violenza sociale» (*ibidem*).